

Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini



Il presepe di Alberto
Nel primo Natale di Rimini dopo la guerra

Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini

Il presepe di Alberto

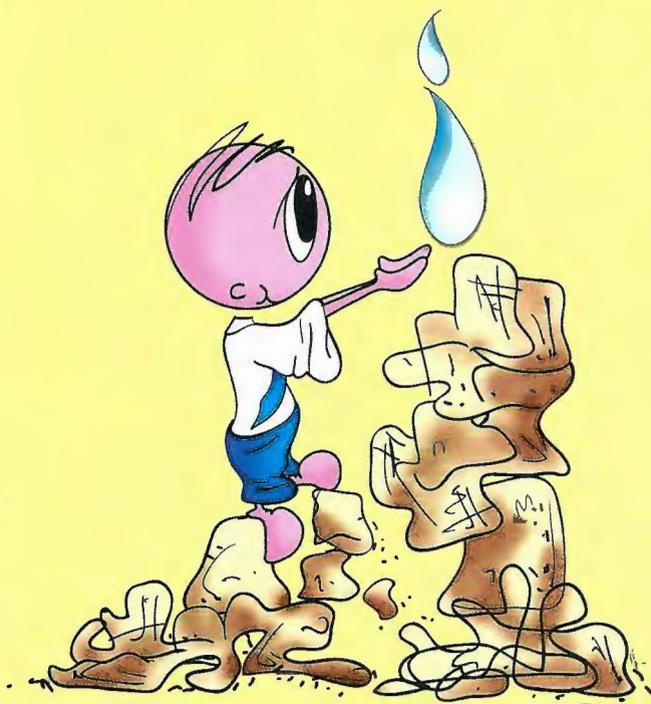
*Nel primo Natale di Rimini
dopo la guerra*

Illustrazioni di
Suor Mariarosa Guerrini



Alberto arrivò a casa, stanco e infreddolito...

Ganti, tantissimi anni fa... Era la sera del 25 novembre 1944. Mancava un mese esatto al Natale. Anche quella sera il giovane Alberto rientrò a casa molto tardi. La mamma era rimasta a lungo in piedi ad aspettarlo con cuore trepidante. Finalmente se lo vide comparire davanti, stanco e infreddolito, senza scarpe, senza giacca e senza bici. Le scarpe e la giacca le aveva date a un povero papà di famiglia che aveva visto incamminarsi a piedi scalzi alla volta di Riccione. E la sua bici, nuova di zecca, l'aveva regalata a un altro papà trovato lungo la strada con una vecchia bicicletta spezzata in due, perché gli si erano rotti i freni ed era andato a sbattere contro un grosso albero. Quella sera Alberto era molto triste: la città di Rimini era stata liberata due mesi



prima dall'occupazione dei soldati tedeschi, ma era ridotta a un cumulo di macerie: tantissime case abbattute dai bombardamenti, chiese diroccate, fabbriche e scuole ancora chiuse, ospedale quasi completamente distrutto. Dappertutto,

devastazione, dolore e morte. Ad Alberto era stato affidato l'incarico di provvedere agli alloggi per i senza-tetto e alla ricostruzione dell'intera città. Ma l'impresa stava diventando di giorno in giorno sempre più faticosa e sofferta, quasi

impossibile. Eppure bisognava farcela! Un po' di coraggio Alberto l'aveva trovato anche quel giorno nell'aiuto di due persone, con cui cercava di tenersi strettamente in contatto: Gesù, con cui si incontrava quotidianamente nella Messa, e il vescovo Luigi che non mancava mai di rivolgergli parole di fiducia e di speranza. Quella sera il vescovo gli aveva detto: "Caro Ingegnere, tra un mese sarà Natale. Quest'anno, ora che è passata la guerra, dobbiamo fare proprio un bel presepe in piazza, ma un presepe vivente, con personaggi vivi e veri".

Allora, vi stavo dicendo che quella sera Alberto era talmente affaticato e sfinito che gli era passata anche la fame. Si scusò con la mamma e, dopo aver recitato le preghiere della sera, si mise a dormire. E cominciò a sognare...

Primo sogno: Alberto, i robot e don Antonio

Alberto sognò di andare per Rimini, la sua amata città, e di trovare dappertutto distruzione, lacrime e macerie. Mano a mano che camminava, sentiva salire dal suo cuore, ferito dalla tristezza davanti a tanto male, una domanda straziante: “Signore, perché ci è capitato tutto questo? Gesù, ma tu che hai fatto?”. E gli pareva di sentire sempre la stessa risposta: “Io ho fatto te, ho fatto proprio te”. “Ma io – replicava Alberto – come faccio da solo a ricostruire una intera città?”. “No, non sei solo – gli rispose a un certo punto la Vocina – guarda bene.” Alberto cominciò a guardarsi intorno. E vide che le strade erano quasi deserte, la città completamente abbandonata. C’erano solo poche



Sembravano in tutto e per tutto dei robot!

in dialetto riccionese. I soldati invece lo avevano arrestato, e dopo un interrogatorio sommario lo avevano condannato a morte. Ora Alberto rivede in sogno la scena... I soldati stanno trascinando via Gianni, quando, approfittando di un momento di disattenzione, lui riesce a divincolarsi, salta una siepe e scappa via, veloce come un lampo. I soldati lo inseguono, ma non ce la fanno a raggiungerlo, gli sparano e lo feriscono. Gianni perde sangue, ma correndo e saltando arriva finalmente al rifugio della Faggeta. Qui rapidamente viene soccorso, poi riesce a fuggire. I soldati tedeschi, infuriati, seguono le tracce di sangue del ferito, arrivano al rifugio della Faggeta e, non trovando il fuggitivo, arrestano i sette giovani italiani, nascosti lì sotto... Secondo la regola adottata dall'esercito tedesco, dovranno



I sette giovani ostaggi stavano per essere fucilati

essere fucilati al posto del partigiano fuggitivo. Per questi ragazzi non ci sono molte speranze! Alberto vede in sogno i sette condannati a morte, immobilizzati e legati contro un muro di pietra. Il plotone di esecuzione è già pronto e attende solo l'ordine dell'esecuzione. Ma il Capitano vuole parlare prima con don Antonio, che gli si è presentato davanti con un fiasco di buon vino rosso. In segno di distensione gli offre da bere e tenta di convincerlo a sospendere la condanna a morte. Il Capitano è irremovibile. Allora Don Antonio si toglie lentamente la veste da prete e, con il suo sorriso candido e disarmato, gli dice: "Fucilate me al posto loro". Il Don ha 33 anni, proprio come Gesù. La tensione è altissima, e in un silenzio che si taglia a fette il Capitano grida ai suoi soldati:

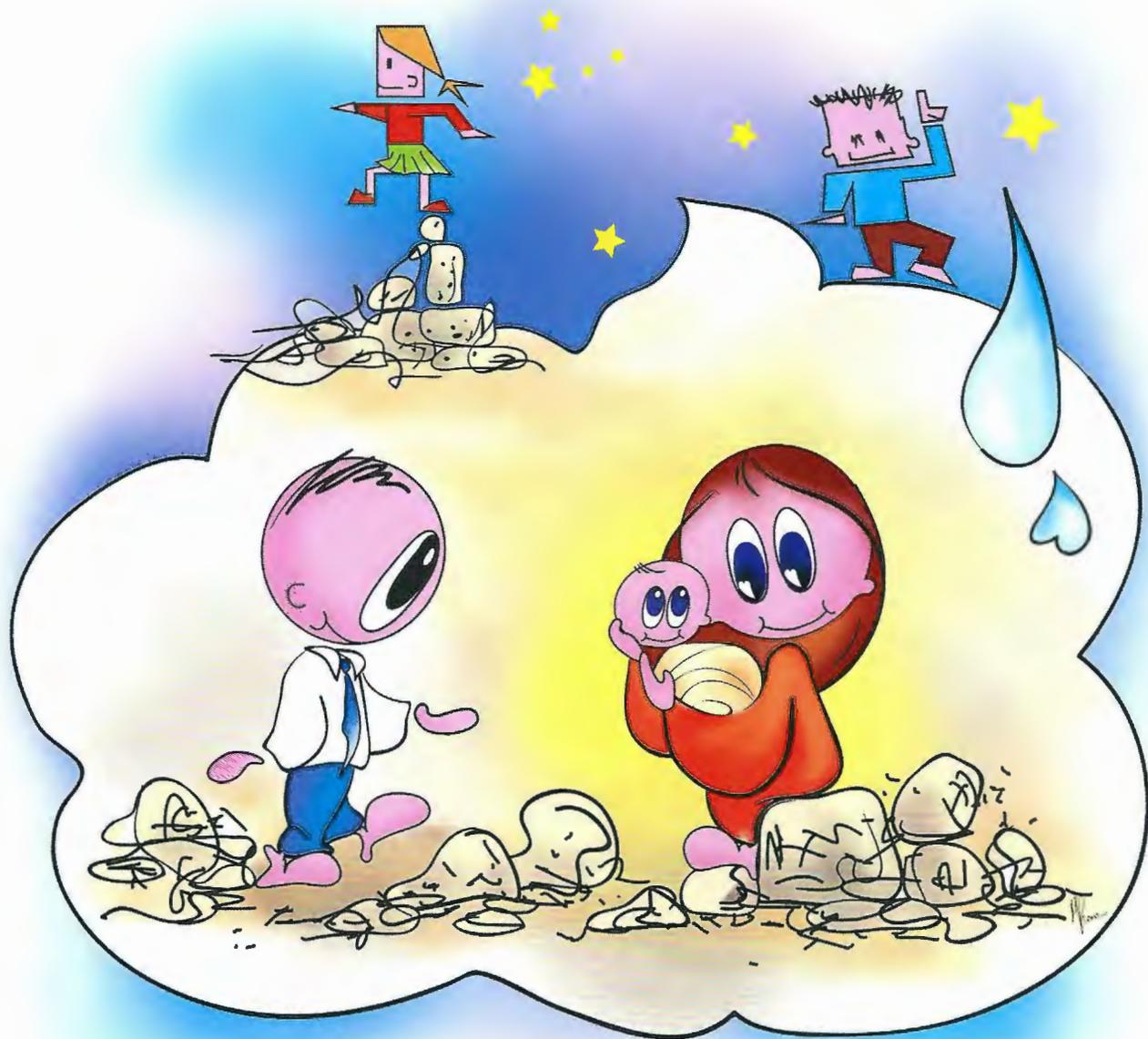
“Fermi tutti! Liberare i prigionieri”. Sferra un pugno sul tavolo e fa cadere il fiasco di vino.

A quel rumore, che gli rintronò nel cuore, Alberto si svegliò di soprassalto e si ritrovò tutto bagnato di sudore. Si guardò attorno assonnato e riconoscendo la sua cameretta, sospirò di sollievo. Disse una preghiera per ringraziare Gesù di aver dato al giovane sacerdote il coraggio e la forza di offrire la vita per salvare quei sette giovani innocenti. Poi si girò dall'altra parte nel letto e riprese a sognare...



Secondo sogno: Alberto e la Marilena

Alberto ora si rivede, come in un film, mentre continua a camminare per la città. Ancora, qua e là incontra uomini e donne-robot. Ma ecco, da un vicolo laterale, sbucare una giovane ragazza che porta in braccio un piccolo bambino appena nato. La riconosce: è la giovanissima Marilena, che gli racconta la sua storia. L'ultimo bombardamento ha seminato terrore e strage. Ci sono stati tantissimi morti e feriti; tanta povera gente è corsa a ripararsi nei rifugi sotterranei. Una bomba ha distrutto la casa di Marilena, proprio nel momento in cui i residenti di quella zona stavano fuggendo per mettersi in salvo. Anche lei stava correndo, ma si è fermata quando un urlo di donna ha lacerato l'aria: era una sua



È nato un bel bambino, con gli occhi azzurri



Alberto aveva organizzato un bel presepe vivente

vicina di casa, rimasta sotto le macerie, che doveva dare alla luce il suo primo bambino. Marilena non ci pensa su un minuto: si fa aiutare da alcuni giovani di Azione Cattolica, amici di Alberto, sempre pronti a prestare soccorso ai feriti, per liberare quella povera donna. Marilena – che da grande sogna di poter andare in Africa come medico-missionaria – l'aiuta a partorire: nasce un bel bambino, con gli occhi azzurri come i suoi. Al vagito del neonato, Alberto si svegliò di nuovo e si ritrovò ancora tutto bagnato di sudore, con una lacrima di tenerezza che gli scendeva dagli occhi. Si rigirò nel letto, tirando su le coperte e per la terza volta, addormentandosi, riprese a sognare... È arrivata la notte di Natale.

Terzo sogno: Il presepe vivente

Alberto, pur con tante difficoltà, ha organizzato un bel presepe vivente, nella piazza più grande della città, affollata da persone-robot. I personaggi del presepe, però, non sono robot, ma sono tutti veri, proprio come aveva suggerito il vescovo Luigi. La parte di San Giuseppe la fa don Antonio, quella di Maria la rappresenta Marilena con il piccolo bambino, che aveva aiutato a nascere, ed era stato battezzato qualche giorno prima con il nome di Emanuele. Ma il bue e l'asinello? No, non ci sono. Tra l'altro anche gli animali – nel sogno di Alberto – correvano e saltavano, guaiavano e pigolavano come degli animali-robot, tranne due: Micia Licia, una simpatica gattona nera, e Lupo, un cagnolone

grosso e buono. Micia Licia si era presa cura di una nidia di gattini di una sua vicina che, dopo un bombardamento, non si era più vista.

Lupo invece aveva fatto la guardia al suo padrone cieco, rimasto ferito sotto le bombe, fino a quando non erano

arrivati i soccorsi. E perciò gli hanno cambiato il nome: da Lupo ad Agnello.

Così Micia Licia e Cane Agnello stavano vicini al Bambinello proprio come il bue e l'asinello.



E i magi? Ah! questa scena — sognata da Alberto — è proprio bella. Sentite...

Il primo dei tre era un giovanissimo Oreste, il quale si stava preoccupando dei tantissimi bambini orfani, ma non pensava per loro a un orfanotrofio.

oltre alle case popolari, dovevano avere anche una bella scuola, una grande piazza centrale, una bella chiesa e un pronto-soccorso.

Ora, cari bambini, voi volete certamente sapere come è andato a finire il sogno di Alberto. Ascoltate... al vedere quel bel presepe, le persone-robot si sono commosse, il loro cuore ha ripreso a pulsare nelle vene fiotti di sangue caldo di bontà, tutti si sono di nuovo sentiti fratelli e si sono scambiati l'abbraccio di pace. E il sogno di Alberto è finito così: il Vescovo celebrava la Messa all'aperto, sotto un cielo che palpitava di stelle. Tutti poi hanno formato delle grandi tavolate, mentre i personaggi del presepe servivano il cenone di Natale ai poveri di tutta la città...



Allora, cari amici,
vi è piaciuta la storia?
Spero di sì.

*E che ne dite del sogno di Alberto
di vivere il giorno di Natale come
un giorno modello per tutti i giorni
dell'anno?*

*Ora vi benedico con grande affetto
e vi auguro un Natale bello e stracarico
di gioia!*

+ *Francesco*

Nella stella collana:

Il quarto re magio.
Storia di Natale raccontata ai bambini (2010)

Quel Natale con Francesco
e il lupo di Greccio (2011)

Don Oreste
e la capanna di Betlemme (2012)

Storia di "Natale"
l'asinello del presepe (2013)



*Buon Natale a tutti!
A tutti voi che leggete questa storia,
e a tutte le famiglie che da queste pagine
delicate e appassionanti
riceveranno un caloroso, fraterno messaggio di speranza.
Il ricavato della vendita sarà devoluto
all'Ospedale "Luisa Guidotti" di Mutoko, Zimbabwe,
sostenuto dalla Diocesi di Rimini.
Vi operano i missionari riminesi
Marilena Pesaresi, Massimo Migani e Lucia Grassi
a servizio della popolazione locale
a cui offrono cure mediche e un messaggio d'amore
attraverso la loro testimonianza di vita cristiana.*